

## **POPOLO DEL QUARTO MONDO, UN APPELLO URGENTE A RIPENSARE I DIRITTI DELL'UOMO**

*Introduzione tenuta al primo Circolo di pensiero "Quarto Mondo e società" svoltosi a Pierrelaye, il 18 Ottobre del 1980, con la partecipazione di una quarantina di giuristi, di filosofi, di alleati e di volontari.*

### **Introduzione: perché questi Circoli di pensiero?**

Accogliendovi qui questa mattina, ringraziandovi di avere risposto al nostro appello, mi incalza un primo compito: quello di riassumere rapidamente in vostra presenza, le circostanze che ci hanno condotto a voler creare, definitivamente e per una durata indeterminata, questi Circoli di pensiero "Quarto Mondo e società", ai quali pensavamo già da molti anni.

Perché pensiamo che è essenziale introdurre, senza più tardare, i più poveri, la loro condizione, la loro parola, nel pensiero contemporaneo sulla società, sulla democrazia, sui Diritti dell'Uomo?

Raggruppiamo queste tre nozioni: società, democrazia e Diritti dell'Uomo, perché sembrerebbe bene che, in questo momento della storia del mondo, esse siano divenute necessariamente interdipendenti ed indissolubilmente legate. Perché dunque sentiamo come una vera urgenza quella di introdurre la realtà dei più poveri, degli esclusi, in seno a questo trittico?

Le nostre ragioni sono di due ordini. Le prime sono dettate dalla condizione degli esclusi, quella del Quarto Mondo in tutti i continenti. Attingiamo le altre dalla preoccupazione spesso profonda dei non-poveri, di noi tutti, di avanzare verso una società, verso una democrazia nazionale ed internazionale che meglio realizzi i diritti dell'uomo – preoccupazione tanto più inquieta e persino dolorosa, quanto più abbiamo il sentimento di essere impotenti, di non arrivare a tale realizzazione. Cominciamo dalle ragioni che ci detta il Quarto Mondo.

### **1) POPOLO DI TUTTI I TEMPI**

Vi dicevo poco fa che le nostre ragioni risiedono nella condizione del Quarto Mondo in tutti i continenti. Poiché si tratta, in effetti, di una realtà universale. I più poveri sono esclusi in tutti i paesi, in tutte le civiltà del mondo. Lo sono stati attraverso tutte le epoche. È forse la scoperta che più ha segnato il nostro Movimento: intuizione innanzitutto, poi constatazione verificata senza posa dall'esperienza, dallo studio e dalla ricerca. Constatazione che il Quarto Mondo è una realtà universale nella spazio e nel tempo.

Realtà universale nel tempo: lo abbiamo detto e scritto, già molto spesso, prendendo per esempio, in particolare, la storia dell'Europa Occidentale. Realtà difficilmente decifrabile, in ragione del fatto che la storia dei più poveri, attraverso le età, non è stata raccontata. Anche di questo abbiamo parlato spesso. La storia dell'Europa Occidentale, come quella d'altronde di tutte le altre parti del mondo, comporta questa immensa lacuna, un vero malinteso storico. I poveri, ma soprattutto i più poveri, vi appaiono solo episodicamente, nella misura in cui, episodicamente, essi hanno giocato un ruolo evidenziato nella storia dei noi-poveri. Ciononostante coloro che hanno acquisito familiarità con i tratti caratteristici dell'esclusione, in questi "flash" storici riconoscono i totalmente depauperati.

Li riconoscono in quei poveri che affollano le strade dei pellegrini, quando la giustizia secolare fa ricorso alle pene imposte dall'Inquisizione e si mette a liberarsi, nelle città del Brabante e altrove, di una popolazione cenciosa, spedendoli verso dei pellegrinaggi lontani, per i furti di cibo o altri furtarelli da poveri. Proprio come si riconoscono gli esclusi in quei poveri senza diritto di asilo, meno ancora di matricola, obbligati a lasciare i bastioni della città prima del calare del sole, nel Medioevo, in Francia. Gli esclusi ricompaiono ancora nei nostri manuali, nell'immagine di una orda di contadini depauperati, difesi da Lutero contro i principi e la nascente borghesia, poi da lui rifiutati, quando si rende conto dei loro comportamenti brutali di uomini troppo bistrattati per comportarsi civilmente e per lodare Dio. Violenti, spaventosi per le persone dabbene, li ritroviamo in quella massa contadina affamata nelle province olandesi, quando il conte Fiorenzo V<sup>1</sup> li recluta per condurre la sua lotta per il potere. E li ritroviamo ancora, rispediti nelle loro stamberghe, nei loro tuguri e nelle loro grotte, nella periferia della città di Parigi, dopo avere servito e, in parte, dato la loro vita, sulle barricate della Comune.

Nello scorso secolo, i flash migliori ci vengono forse da Marx ed Engels, benché anche altri autori facciano allusione agli esclusi, come *en passant* e senza riconoscerli bene in quanto tali. Karl Marx, bisogna ricordarlo, attira l'attenzione sulla "manodopera" in soprannumero, fra cui una "*popolazione stagnante, respinta piuttosto che attirata dai nuovi entri industriali*". Egli distingue, proprio nel fondo dello "*inferno del pauperismo*", uno "*strato sociale*" che si compone di tutti coloro che non sono mai stati "*alla dura ma fortificante scuola del lavoro*". Sono gli uomini senza un mezzo di sostentamento ben definito e che non si può neanche sempre raccontare, senza fissa dimora, almeno una parte di loro. Ecco costruito quel che Marx, poi Engels, hanno chiamato – e che nei paesi dell'Est ancora si chiama così – il "*Proletariato degli stracci*". Popolo escluso *d'emblée* dalla società industriale e la cui esclusione i due autori sigilleranno pronunciandogli contro l'anatema, di cui soffrono ancora oggi i suoi discendenti: "*(...) massa chiaramente distinta dal proletariato industriale, vivaio di ladri e di criminali di ogni sorta, che vive degli scarti della società, individui senza un mestiere dichiarato, vagabondi, gente sans feu ni aveu<sup>2</sup>...*".

---

<sup>1</sup> Fiorenzo V d'Olanda (1254–1296), conte d'Olanda. Venne assassinato per volere di Edoardo I d'Inghilterra. Il suo assassinio lo rese un eroe nazionale.

<sup>2</sup> L'espressione letteralmente significa "nessun fuoco, nessun luogo" e sta ad indicare un vagabondo, senza fissa dimora.

Ecco tratteggiato il “*Proletariato degli stracci*”, gli antenati del Quarto Mondo dei nostri tempi, ecco riconosciuta, di principio, la storia particolare che li ha condotti ad essere esclusi dalle nuove e nascenti classi operaie, urbane e rurali. Ecco annunciata, anche, la storia dell’esclusione, la storia realmente solitaria, che essi dovranno continuare nella società industriale che sarà poi la nostra. Questi antenati del Quarto Mondo di oggi rinasceranno, ancora una volta, sotto la penna del padre della sociologia quale fu Charles Booth, sociologo e difensore, che si abbassò sui poveri di Londra alla fine del XIX secolo, per trovarvi i “*totalmente sommersi*”, come lui li chiama. Popolazione esclusa che gli ispirò questa considerazione: “*I ricchi hanno steso sui poveri una tela sulla quale hanno dipinto dei mostri*”.

Storiografia a colpi di flash, storia a mozzichi e bocconi, ma in cui lo sguardo attento riconosce questi uomini, queste donne e questi bambini mostruosi agli occhi dei loro contemporanei. Mostruosi, perché mutilati dal pauperismo, ed esclusi proprio per le mutilazioni che ci impediscono di riconoscerli come nostri fratelli, rivestiti della stessa dignità inalienabile dell’uomo e, per questo, soggetti dei Diritti dell’Uomo come noi. Popolo universale nel tempo, che segue le nostre società susseguentisi come eterni “poveri cattivi”, e di cui abbiamo oggi, tutte le ragioni di pensare che la sua condizione sia trasmessa, in buona parte, di padre in figlio, producendo dei veri lignaggi di esclusione, come esistono dei lignaggi di nobiltà, di borghesi, di contadini e di operai.

## **2) POPOLO DI TUTTI GLI ORIZZONTI**

Ci sembrava importante ricordare oggi di questa esclusione che persiste negli anni. Esclusione dalle nostre società, esclusione dai diritti che esse accordano ai propri membri e che abbiamo detto essere un fenomeno costante, non solamente nella storia dell’Occidente, ma anche nello spazio, identificabile in tutti i continenti.

È una realtà delicata da dire e che pure non possiamo più ignorare a lungo. Un Quarto Mondo esiste in tutti i paesi, e bisogna riconoscere che le nazioni, tenute in uno stato di dipendenza e di debolezza economiche, in mancanza di un aiuto adeguato al loro sviluppo, respingono a loro volta lo strato della popolazione più povera, escludendola da ogni politica, da ogni programma di sviluppo. Bisogna ricordare, anche qui, qualche segno, qualche fatto?

Non possiamo salire all’indietro nella storia delle differenti regioni e civiltà del mondo come abbiamo appena fatto tentando di tracciare un modesto sforzo per quel che concerne l’Europa Occidentale. Prendiamo, semplicemente, qualche manifestazione dell’esclusione nei diversi continenti oggi stesso.

Ci sono innanzitutto coloro che, nell’Organizzazione Internazionale del Lavoro, vengono chiamati gli “uomini senza terra”, o coloro che ne detengono solo una particella minuscola. Lavoratori agricoli più miserabili di tutti nel passato, essi sono oggi le vittime della modernizzazione nelle zone rurali. Sono anche le vittime, paradossalmente, delle

riforme agrarie che si operano qua e là, nel Terzo Mondo. Ieri, trovavano ancora da lavorare per qualche grande proprietario, come fu il caso in alcuni paesi dell'America latina. I termini di scambio permettevano loro anche di far sopravvivere le loro famiglie su un piccolo fazzoletto di terra che le donne e i bambini coltivavano, come fu il caso dell'India. Le riforme agrarie, le nuove scoperte agricole li hanno rigettati perché troppo consumati, troppo malati, troppo poco adattabili. Anche in Bolivia, negli anni Cinquanta, essendo state le grandi proprietà private suddivise e ripartite fra gli antichi salariati agricoli, i più poveri di loro furono cacciati dalla terra. Li si respinse verso delle frazioni a più di quattromila metri di altitudine, in cui niente riesce a penetrare nel suolo roccioso. Nessuna politica, nessun programma di sviluppo né di alfabetizzazione li può ormai raggiungere.

In Estremo Oriente, cioè in India, sono la modernizzazione e lo sviluppo agricolo che vanno di pari passo con un deterioramento dei termini di scambio per i lavoratori più modesti, a fare di costoro una popolazione in fuga. Migrano verso la città per liberarsi dei debiti o dopo un cattivo raccolto. Li si ritrova allora come lavoratori nell'edilizia, sottoimpiegati, subpagati, mentre vivono in delle capanne di fortuna insalubri, dove si accumulano le immondizie. Attorno a loro esistono delle scuole, degli ospedali, degli impianti urbani diversi, ma essi non vi hanno accesso, e le autorità municipali non considerano come costoro abbiano diritto ad una qualunque presa in carico pubblica. Non è più l'India povera, è già l'India degli esclusi. Domani, la modernizzazione dei procedimenti edilizi li scaccerà definitivamente dal mercato del lavoro. I loro figli, mal nutriti e rifiutati nella scuola, saranno, domani, gli abitanti delle bidonville in cui più nessuno andrà a cercarli.

È necessario parlare ancora di quei bambini abbandonati senza tetto, che vagano per le strade di alcune città nel sud del Sahara, facendo la lotta di notte con i cani, con i coltelli o dei cocci di bottiglia, che sopravvivono di espedienti, e sono vestiti di stracci? Quarto Mondo di bambini oggi: Quarto Mondo di adulti e di famiglie domani. Proprio come il Quarto Mondo dei quartieri urbani malfamati dell'America Latina, devastati dalla miseria, dall'alcool, dall'instabilità coniugale, dai furti, dal lavoro minorile sin dall'età di cinque e sei anni. Come sono devastati alcuni "slum" nel Sud-Est asiatico, in cui le famiglie si sono sistemate a centinaia senza autorizzazione municipale. I bambini di queste famiglie non possono essere iscritti in una scuola pubblica, poiché per questo è necessario un certificato di nascita che essi non possiedono. Poiché per le autorità della città, loro e le loro famiglie non esistono, eccoli che bambini e genitori, senza scampo, divengono violenti, ladri, sporchi, popolazione mostruosa agli occhi dei vicini spesso poveri essi stessi, ma oh! loro sì civilizzati!

È quando si comincia a sentire nella bocca dei vicini l'anatema proferito da tutti i tempi in Occidente, è quando si comincia a parlare con disprezzo di una popolazione miserabile come essa avesse una condotta malvagia, "*vivaio di criminali*", è allora che la povertà diviene esclusione e che comincia il Quarto Mondo. Un Quarto Mondo fuori legge e in cui non si va, di cui non parlano neanche i più attivi difensori dei Diritti dell'Uomo.

### 3) “SIAMO DUNQUE DEI CANI”?

L'esclusione dunque esiste, attraverso le età e a tutte le latitudini. Sembra che dovunque ritroviamo lo stesso disprezzo, lo stesso rigetto dei più poveri, ai quali sembra essere negata la loro condizione d'uomo, poiché comunque i nostri discorsi sulla società, sulla democrazia, sulla giustizia, sulla pace o sullo sviluppo non trattano mai di loro. La sofferenza così inflitta – cosa di cui siamo testimoni attraverso il mondo – è indicibile, e non è il fatto che essa sia inflitta, in molti casi, in modo incosciente, a renderla più sopportabile. È il vedere che questa sofferenza si estende allo stesso tempo dello sviluppo, allo stesso tempo della cura per i Diritti dell'Uomo, è il vedere che essa si estende in esatto parallelo a tutto quel che di positivo noi cerchiamo di fare, che ci ha condotti a volere creare di urgenza i Circoli di pensiero “Quarto Mondo e società”. Per chiarire il paradosso, lo avete capito, non potevamo fare altrimenti che appellarci ai migliori pensatori. Poiché grazie alla nostra condivisione di vita nelle zone di miseria, siamo testimoni, forse più di altri, che l'esclusione inflitta ai più poveri è la peggiore delle sofferenze. Ce lo dicono essi stessi tutti i giorni, e ci obbligano a ripeterlo: non è l'aver fame o il non saper leggere, non è il non sapere di che far vivere la propria famiglia, non è neanche il non avere lavoro, la peggiore disgrazia dell'uomo. La peggiore disgrazia è sapersene privati dal disprezzo, sapersi tenuti lontano dalla condivisione, letteralmente trattati come fuori legge, perché non si riconosce in voi un essere umano, soggetto di diritti, degno di condivisione e di partecipazione.

L'uomo dei cui diritti e delle cui libertà ci si beffa, ma che può dirsi di essere vittima di una ingiustizia, di essere malgrado tutto un uomo, è da compiangere, certo, ma non ha toccato il fondo della sofferenza. L'uomo del Quarto Mondo, lui sì, tocca il fondo, poiché come diceva una madre di famiglia di una città sottoproletaria nei dintorni di Parigi: *“Non è che egli non conosce i propri diritti, proprio non sa di averli”*. Parlando di uno dei suoi vicini, recentemente deceduto, la signora aggiunge: *“Aveva avuto talmente tanti pochi diritti nella sua vita, che alla fine non ne domandava più nessuno. Non domandava proprio niente, non aveva più niente da domandare”*. Abbiamo conosciuto quest'uomo. Abbiamo fatto un pezzo di strada insieme e, cammin facendo, aveva, per la prima volta nella sua vita, ottenuto un impiego decente e scoperto la Previdenza Sociale. I suoi vicini, uomini e donne del Quarto che sbagliano molto meno nelle parole di quanto alcuni pensino, dicevano di lui: *“Ha ritrovato la propria dignità, è risorto”*.

Alle famiglie del Quarto Mondo, ai lavoratori sottoproletari, hanno talmente tanto fatto sentire di non valere nulla, di non essere nulla, che essi non pensano nemmeno di essere delle vittime. Hanno detto loro troppe volte che erano colpevoli, che erano qualcosa di meno di un uomo, insomma. E non sapere di essere uomini, è non poter vivere. Quando le famiglie delle città-deposito dicono che *“non è vita”*, le loro parole dicono proprio ciò che vogliono dire. È l'aver un'esistenza che non è una vita, a far nascere quella domanda insostenibile che abbiamo sentito in tutte le lingue, in tutti i continenti: *“Siamo dunque dei cani, per dovere vivere così?”*

Nessun essere umano, neanche il più totalmente depauperato e rigettato, può risolversi ad accettare una volta per tutte l'idea di non essere più di un cane. Anche di questo siamo testimoni. Giorno dopo giorno però, costui gira a vuoto nella propria testa, nel proprio cuore, non sapendo più chi è. Noi creiamo i Circoli di pensiero, affinché contribuiscano, mediante il pensiero, la parola, la comprensione e la presa di posizione, a mettere fine a questa disgrazia.

#### **4) LE FALSE CERTEZZE DELL'OCCIDENTE**

Diciamo subito però che anche altre ragioni ci spingono a volere l'esistenza di questi Circoli. Delle ragioni attinte non più nel Quarto Mondo, ma nelle inquietudini che prendono sempre più possesso del nostro spirito, particolarmente in Occidente. Poiché queste inquietudini ci sembrano ormai innegabili ma, cosa ancora più grave, ci sembra che possano dare luogo a distruzione: distruggere la fiducia, la speranza, la pace e l'unità fra gli uomini, distruggere l'amore.

In una cronaca pubblicata nel giornale *La Croce*, lo scorso 5 ottobre, Henri de Soos ci dice che *“i diritti dell'uomo si affermano oggi come un motore potente di contestazione e di trasformazione di tutte le strutture che annientano l'uomo”*. Ne siamo certi? Nessuno negherà che il pensiero sui diritti dell'uomo rappresenti oggi un modo per contestare. In ogni caso questo vale nei paesi occidentali e per quelli dell'America Centrale e Latina, segnati più fortemente di altri dalla civiltà giudeo-cristiana occidentale. È molto meno vero per altre parti del mondo, particolarmente per l'Africa sud-sahariana e per l'Estremo Oriente. Uno degli errori degli occidentali non è forse quello di voler imporre una dichiarazione dei diritti dell'uomo, che diciamo universale ma che è redatta secondo delle concezioni e in un linguaggio occidentali, a delle popolazioni sorte da civiltà molto differenti?

Nel 1948, i paesi occidentali danno il la all'Onu, e se le nozioni fondamentali tradotte nella dichiarazione potevano essere o divenire universali, la loro traduzione in “Dichiarazione internazionale” non lo era certamente. In seguito, l'Occidente non opera forse verso le altre parti del mondo, una colonizzazione dalle buone intenzioni, ma comunque un'impostura? Non è un'impostura voler imporre il testo di una dichiarazione piuttosto che cercare con rispetto e umiltà quello che potrebbe essere l'equivalente del nostro pensiero sui diritti inalienabili dell'uomo nelle altre civiltà? Gli agenti zelanti dei diritti dell'uomo che noi vogliamo essere, cercano di fare unità su una formulazione immediata, chiamata a cambiare ancora nel tempo, anche in Occidente? O cercano quella unità profonda, la sola che possa portare alla pace, che è un'unità di convinzione piuttosto che l'unità della parola?

È da parecchio tempo che siamo numerosi a porre la domanda, a forza di incontrare, giorno per giorno, questa convinzione stupefacente: che noi, gli Occidentali con il nostro pensiero e il nostro linguaggio da occidentali, saremmo in possesso di quel “motore potente” che i Diritti dell'Uomo rappresentano e che presto o tardi, deve cambiare il mondo. Il fatto che numerosi governi dei continenti africani e asiatici abbiano firmato la Dichiarazione

Universale al loro ingresso nell'Onu, non ci autorizza a concludere su una qualunque unità di convinzione. L'opinione internazionale e la pressione dei paesi ricchi permetterebbero ancora ad un governo di non firmarla senza che esso presti il fianco alla pubblica denigrazione?

La questione è sapere, se facciamo avanzare la causa dell'uomo e l'accordo fra i popoli proponendo nell'Alto Volta<sup>3</sup> di firmare un testo che accorda ad ogni uomo il diritto alla libera scelta del lavoro, alla Previdenza sociale o ad un insegnamento obbligatorio e gratuito. È una riflessione che ci viene spontaneamente allo spirito, leggendo dei passaggi del tipo di quello che vi ho appena citato. Chi potrebbe negare che noi siamo gli eredi di una concezione dell'uomo unica e meravigliosa? Ma cosa c'è però di più incerto del fatto che noi sappiamo tradurla in parola e in "motore potente" per il benessere di tutti gli uomini?

Questa sorta di inquietudine nello spirito di molte persone, non nasce dal sentirsi dire, giorno dopo giorno, la perfezione delle nostre dichiarazioni e nel vederne anche, giorno dopo giorno, lo scacco in quanto strumento di giustizia e di pace? Inquietudine che si esprime ad opera di questa specie di proliferazione di articoli e di opere sui Diritti dell'Uomo alla quale noi assistiamo oggi, tutte pubblicazioni che traducono forse la nostra preoccupazione, anche se non è evidente che esse ci consentano di vederci più chiaro e pertanto anche di progredire nell'azione.

È un bene vedere comparire queste opere, è un bene vedere comparire un'opera come *L'aujourd'hui des droits de l'homme* di Guy Aurenche. Questo ci dice che siamo molti a condividere la stessa preoccupazione per lo stesso ideale. Ci dice anche però che non possiamo fermarci a questo, a condividere una preoccupazione e delle domande. La condizione dei più poveri ci obbliga a procedere verso le risposte e ci obbliga a questo anche l'angoscia dei nostri concittadini. È necessario che facciamo qualcosa affinché i più poveri, a cui noi neghiamo persino il fondamento dei loro diritti inalienabili, possano incontrare i cittadini inquieti, desiderosi di far regnare questi diritti nel mondo. Altrimenti, che spreco di volontà sincere.

I nostri Circoli di pensiero devono aiutarci. Questo, non facendoci, come gli altri, dei cronisti delle nostre perplessità o delle nostre sicurezze frettolose, ma riprendendo alla fonte la domanda dei diritti dell'uomo, a partire dalle concezioni dell'uomo che sembra abbia permesso di ignorarli; ed anche riprendendo tale domanda a partire dalla realtà vissuta di coloro che non ne godono in alcuna maniera. La luce può essere colta e compresa solo a partire dalla notte profonda. Allo stesso modo, possiamo cogliere e comprendere i diritti dell'uomo solo a partire da questa parte dell'umanità che ne resta ugualmente privata.

Credo che procedendo così, potremo avanzare considerevolmente, sia sul piano della comprensione degli strumenti, delle dichiarazioni, dei patti, delle convenzioni, che abbiamo creati, sia sul piano della comprensione dell'uso prioritario che dobbiamo farne per accelerare

---

<sup>3</sup> Nome, all'epoca, dell'attuale Burkina Faso.

la loro applicazione a tutti gli uomini. Riguardo a questi due aspetti, permettetemi di fare qualche sottolineatura.

## **5) L'UOMO SOGGETTO DI DIRITTI E DI RESPONSABILITÀ**

Sulla concezione o le concezioni dell'uomo e del suo destino supremo che ci fanno dire che egli ha dei diritti che nessun altro uomo deve negargli, per delle ragioni di diversità e talora di divergenze ideologiche, le nostre dichiarazioni e convenzioni mantengono, tutte, un saggio silenzio. Senza questo silenzio, questi testi non avrebbero potuto vedere la luce, meno ancora essere firmati da dei governi che si riconoscono come aventi ideologie molto differenti gli uni dagli altri.

Questi testi però che non si riferiscono a motivazioni profonde, una volta proclamati, danno ad ogni essere umano uno statuto falsamente assoluto, senza pure entusiasmare i popoli alla loro applicazione effettiva. Caratterizzati da un'espressione immediata sempre provvisoria, sempre da rimettere in discussione, sempre in ritardo sia sulla coscienza degli uomini che sull'evoluzione delle culture e delle società nelle quali bisogna dar loro consistenza, le nostre carte hanno la tendenza a prendere il posto delle fonti che le hanno ispirate. Da frutti dell'albero, diventano l'albero stesso.

Che all'Unesco si parli oggi de "la terza generazione dei diritti dell'uomo", che al Consiglio d'Europa si riveda il patto concernente i diritti economici, sociali e culturali, che nell'Anno internazionale del Bambino si sia cominciato a voler migliorare la dichiarazione dei Diritti del Bambino, tutto ciò, certamente, ci fa comprendere che i diritti dell'uomo sono un corpo vivo che deve svilupparsi.

Dalla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti nel 1776, la prima in cui fu tradotta una concezione cristiana dell'uomo in una dichiarazione su dei diritti fondamentali, la negazione dell'uguaglianza degli uomini "di diritto" è evoluta verso quella di una uguaglianza "per dignità" che è tutt'altro. Il diritto al lavoro che gli autori della dichiarazioni francesi del 1789, del 1793, né del 1795, si presenta solo nella dichiarazione delle Nazioni Unite, nel 1948. Vi arriva per poi subito evolvere, attraverso il patto dei diritti economici, sociali e culturali, verso un diritto al mestiere. Il diritto di ogni individuo alla vita, alla libertà e alla sicurezza per la propria persona, è solo ai suoi primi balbettii, poiché lo riconosciamo solo nel 1948, senza potere ancora troppo osare di chiarire in quale momento cominci questa vita, in quale momento cominci ad esistere la persona il cui diritto alla vita noi dobbiamo rispettare.

Diritti dell'Uomo, corpo vivo da far sviluppare, certo, ma che resta il frutto, e diremmo volentieri: solamente uno dei frutti della nostra concezione dell'uomo. Avremo forse dimenticato che questa concezione ha dato luogo ad altri frutti dello stesso ordine? Avremo forse dimenticato che le stesse idee erano state, in altri tempi, tradotti in una forma apparentemente molto differente: non più quella dei diritti, ma dei comandamenti? "Non

ucciderete, non ruberete, non darete falsa testimonianza contro il vostro prossimo”, e infine: “amerai il prossimo tuo come te stesso”, tanti comandamenti, cioè doveri legati alla condizione umana, e che implicano altrettanti diritti di altri uomini verso di noi? Verso di noi in quanto uomini e in quanto cittadini, tanto quanto verso le società e gli Stati che abbiamo creati?

Paradossalmente forse è nei paesi dell’Europa dell’Est, particolarmente in Polonia, che noi troviamo affermato nel modo più chiaro che diritti e doveri sono una cosa sola. Non soltanto a livello degli Stati ma nella vita di ogni uomo. L’uomo è soggetto di una “*unità di diritti e di doveri*”, dice un commento giuridico del Codice del Lavoro polacco, e troviamo questa nozione attraverso tutto il pensiero legislativo dei paesi dell’Est.

Forse questi paesi, che tanto hanno tentato di realizzare il diritto al lavoro e all’uguaglianza, quei paesi che, così facendo, si sono fatti ampiamente beffe del diritto alla libertà di opinione, di associazione, di circolazione, questi paesi avrebbero malgrado tutto un merito, o, diciamo, una complementarietà che ci è indispensabile? Avremmo forse bisogno di ascoltarli meglio, se volessimo restituire il loro giusto posto ai diritti dell’uomo per realizzarli meglio? I legislatori dell’Europa dell’Est non ci rimandano comunque soltanto ai diritti dell’uomo che l’umanità ha avuto l’immenso merito di cominciare a scrivere sotto forma di dichiarazioni pubbliche nel XVIII secolo. Ci rimandano anche a delle formulazioni di diritti ben più antiche, a delle dichiarazioni sui doveri inalienabili dell’uomo, che, anch’esse, fanno parte della storia dei suoi diritti assoluti. Non è questa una maniera di rimandarci alle nostre fonti, di permetterci di distinguere fra l’albero e i suoi frutti e di raccogliere tutti i frutti? E questo non ci aiuterebbe a sorpassare le nostre perplessità, a “fare il punto”, a trovare quel minimo di lungimiranza, di certezza e di unità soprattutto, di cui abbiamo bisogno per procedere meglio?

Perché non abbiamo forse bisogno soprattutto di unità fra i popoli particolarmente davanti agli ostacoli che si levano da tutte le parti? Unità nella comprensione da cui può nascere l’unità nell’azione. E al punto in cui siamo nella storia dell’umanità, non serve pensare che lo sforzo di comprendere meglio per meglio unirsi, dovrebbe riferirsi, in particolare, a quel che in Polonia si chiamerebbe la parte dei doveri e che noi stessi chiameremmo più volentieri quella delle responsabilità di ogni uomo? Chi è responsabile di che, verso chi, o ancora meglio: di cosa sono responsabile io personalmente, in quanto uomo e cittadino? Verso di chi sono personalmente responsabile?

## **6) IN MATERIA DI DIRITTI DELL’UOMO, NON CI SONO GIUSTI, MA SOLO CORRESPONSABILI**

Non sarebbe utile, dopo un buon numero di anni di riflessione sui Diritti dell’Uomo, riprendere la domanda dall’angolazione dei propri doveri o meglio, delle proprie responsabilità? Noi pensiamo che sia così per delle ragioni precise, fra cui le seguenti:

abbiamo bisogno di creare alleanze, e che le alleanze, almeno sul piano che ci interessa, non si fanno in base al volontariato, ma in base alla responsabilità comune, ben compresa. Su questo punto, non esiste poi un malinteso che rischia di provocare un toro alla causa? Ossia che l'umanità sia divisa in "giusti" da un lato, e "ingiusti" dall'altro?

Prendiamo l'esempio del modo in cui consideriamo i firmatari della Carta 77 in Cecoslovacchia, o ancora gli operai dei cantieri navali di Gdansk. Essi non hanno mai preteso di essere dei giusti. Hanno semplicemente preso posizione contro alcuni attentanti alla libertà. Fa loro onore, e noi dobbiamo imparare da loro in materia di coraggio. Questo non elimina comunque il fatto che gli intellettuali di Praga siano largamente corresponsabili della condizione sottoproletaria che regna in alcuni sobborghi di quella città; non hanno mai fatto niente per condividere i loro privilegi di intellettuali con quella popolazione disprezzata; hanno contribuito al silenzio che la schiaccia. Allo stesso tempo, i lavoratori di Gdansk hanno molto da insegnarci sulla difesa dei diritti dell'uomo. Il che comunque non impedisce che essi non abbiano mai preso la parola per i compagni sottoproletari, e che essi stessi abbiano talora contribuito al loro rifiuto, a causa della preoccupazione che quest'ultimi rappresentano, e causa del poco onore che quest'ultimi portano alla classe operaia.

Lo diciamo come lo abbiamo detto ai nostri amici polacchi, senza volere negare o sminuire, neanche per un istante, la loro sincerità. Semplicemente, il destino dei diritti dell'uomo, soprattutto fra i più poveri, esige da parte nostra una lucidità senza compiacimento. Agli occhi del sottoproletariato polacco, gli operai di Gdansk non sono più giusti dei dirigenti comunisti che, nel 1945 e nel 1948, hanno accordato un fazzoletto di terra anche alla manodopera agricola più totalmente depauperata. È difficile dividere gli uomini in giusti e ingiusti. Noi stessi non siamo certo fra i giusti per il solo fatto di essere contro la tortura e per la pace, per il solo fatto di aspirare alla realizzazione dei diritti dell'uomo. Il nostro Movimento, che vuole inaugurare, oggi, dei Circoli di pensiero per la democrazia, i diritti dell'uomo e i diritti prioritari dei più poveri, questo Movimento per i Diritti dell'Uomo non è composto di uomini e donne giusti.

Esserne ben coscienti dovrebbe permetterci di saperci tutti corresponsabili tanto delle mancanze di giustizia oggi, quanto dell'avvenire della giustizia domani. Non si tratta qui di una responsabilità facoltativa, da assumere come un volontariato. Si tratta di un dovere. Poiché anche se, in tutte le cose, fossimo d'altronde stati dei giusti, nessuno di noi lo è rispetto ai più poveri. I circoli di pensiero dovrebbero aiutarci a comprenderlo meglio.

## **7) LE MOTIVAZIONI DELLA PRIORITÀ AI PIÙ POVERI**

Su questa proposta di centrare la nostra attenzione in particolar modo sullo strato di popolazione tenuta, in tutti i paesi, fuori dal diritto, fuori dalla società, fuori dalla democrazia, permettetemi di fare ancora qualche sottolineatura. Sarò breve, scusandomi di avere abusato abbastanza della vostra pazienza.

Ho detto che dobbiamo chiarirci prima di tutto la situazione al livello più basso della scala sociale, in tutti i paesi. E questo in ragione della sofferenza senza nome che vi subiscono i nostri concittadini. Non negheremo certamente che non si misurano le sofferenze che il disprezzo dei diritti, a diversi livelli sociali e culturali, comporta, e che bisogna combatterle a tutti i livelli. Non resta comunque vero che il nostro primo dovere è verso coloro che sono totalmente disarmati e senza difese, su tutti i piani? Non dobbiamo rivolgerci prioritariamente a coloro che il nostro silenzio ha schiacciati più di tutti gli altri? A coloro la cui infame condizione non è ancora mai stata studiata, né dibattuta, né denunciata pubblicamente, e che, a causa del nostro silenzio, non possono nemmeno essere certi di essere degli uomini come gli altri?

Nella nostra società, possiamo ignorare d'altronde di avere usato i nostri propri diritti e le nostre proprie libertà a discapito degli altri? Che siamo responsabili più direttamente, più concretamente, della loro condizione che di quella di tutte le altre vittime del disprezzo dei diritti?

Condividiamo questa responsabilità dei più poveri, lo dicevamo adesso, con tutti gli uomini, attraverso il mondo intero. La condividiamo anche con coloro che appartengono al Quarto Mondo. Poiché anche loro, loro forse più degli altri, sono spinti dalle realtà dell'esistenza a scartare ed escludere i più poveri fra di loro. I più poveri ci uniscono perché nessuno di noi può accusare l'altro, fare le lezioni agli altri, pretendersi più giusto degli altri. Attorno ai più poveri, l'ostilità, l'odio fra di noi perde ogni senso; non possiamo più scagliare la pietra, né dire "è colpa del governo". Attorno al Quarto Mondo, la democrazia e i diritti dell'uomo diventano nel modo più concreto affare di tutti gli uomini, di tutti i popoli, come dice la Dichiarazione del 1948.

Infine, riunirsi attorno ai più poveri mette fine alle nostre dispersioni. Non che dovremmo cessare, gli uni, di preoccuparci di quelli che sono in carcere per le loro opinioni, gli altri, di affiancarsi alle vittime di tortura; non che dovremmo abbandonare, gli uni, la lotta contro la schiavitù, gli altri, i rifugiati, per ritrovarci, tutti, attorno allo stesso popolo ai piedi della scala sociale. Semplicemente, nei nostri diversi domini in cui i diritti sono calpestati, potremmo pensare con priorità alla condizione delle vittime più disarmate, agire con priorità per loro, per essere giusti!

Per illustrare la nostra idea: se Amnesty International volesse adottare questa prospettiva, ci obbligherebbe a comprendere ed a rifiutare, innanzitutto, la sorte di un abbruttimento cieco, che definisce la condizione umana, imposto a quell'Ivan Denissovitch, che Soljenitsyne ci presenta con tanta finezza. Non dimenticherebbe i prigionieri intellettuali del "primo cerchio", ma andrebbe fin in fondo alla sua comprensione e alla sua denuncia, eviterebbe di commettere l'ingiustizia di servire dapprima coloro la cui difesa è già la più eloquente e la più estesa nel mondo. E se parliamo di prigionieri, possiamo dimenticare quei

prigionieri del diritto comune depauperati, analfabeti, devastati dal bere, che la miseria ha reso delinquenti e che si trovano detenuti per dei furtarelli o persino per dei crimini di cui non sono veramente responsabili? Dovremmo forse ammettere che, da parte nostra, abbiamo ignorato questa ingiustizia secolare, che abbiamo scoperto e riscoperto la prigione e la privazione abusiva della libertà attraverso coloro che ci erano più vicini e più gentili, i non poveri, gli intellettuali? Quale gerarchia abbiamo istituito così nell'ingiustizia e nei nostri sforzi per rimediarvi?

Infrangere questa gerarchia, rivedere le nostre priorità, non è forse un rendere più giusti noi stessi e, di conseguenza, più adatti a convincere i nostri concittadini?

## **8) I DIRITTI DELLA FAMIGLIA**

Come riunirsi attorno al Quarto Mondo, infine, prendendo in considerazione la sua realtà vissuta?

Per non perdersi in delle generalità non verificabile, in delle impressioni, piuttosto che fondarci su dei fatti, bisognerebbe forse scegliere un campo di osservazione ben delimitato. Il Quarto Mondo stesso ce ne suggerisce uno che per lui è vitale, e quando dico: il Quarto Mondo, intendo gli esclusi del mondo intero. Poiché si tratta del dominio della famiglia che, nel mondo intero, è l'ultimo baluardo dei più poveri. Se lo perdono, perdono quel che resta loro a livello di identità, di giustificazione della propria esistenza, di ragione di vita e forse, in alcuni momenti, di sperare. Ora, quest'ultimo baluardo è per loro sistematicamente minato, assalito e distrutto, in Occidente, ma anche in Africa, in America Latina, in Estremo Oriente.

Parallelamente, riflettere sui diritti fondamentali della famiglia ci pare un bisogno urgente per tutti gli uomini. La dichiarazione del 1948, lo sappiamo, rappresenta un insieme di diritti della persona umana. Sotto l'influenza del pensiero sociale e socialista, alcuni diritti detti "sociali", nel senso di diritti collettivi, si sono introdotti nel paesaggio, attraverso il patto che concerne, per esempio, i diritti economici, sociali e culturali. Come il diritto alla vita sindacale.

La famiglia, di cui pure non si cessa di proclamare il ruolo fondamentale nella maggior parte delle società, compare solo alla fine di una frase, in modo molto timido, nella Dichiarazione dei Diritti del Bambino, segnatamente. Ancora, il diritto del bambino alla propria famiglia, non trova il suo prolungamento logico in una dichiarazione sui diritti che la famiglia deve avere per assumere il proprio ruolo nei confronti dei bambini. Allo stesso modo il diritto di ciascuno a fondare una famiglia, riconosciuto nella Dichiarazione del 1948, non dà luogo a nessuna proclamazione dei diritti che la famiglia avrebbe in quanto famiglia, una volta fondata.

Soffermandosi sulla famiglia, il nostro primo Circolo di pensiero in Francia e nell'Europa dei Nove, servirà dunque i più poveri nella nostra parte di mondo, proprio offrendo un dialogo ai nostri amici che riflettono sulla stessa questione, nell'Africa Occidentale. Contribuirà a colmare una lacuna che rischia di diventare un vero handicap per la realizzazione dei Diritti dell'Uomo nell'insieme della comunità internazionale.

### **PER CONCLUDERE: UNA MISSIONE A LUNGO TERMINE**

Voi siete il primo Circolo di Pensiero in Francia e in Europa, e abbiamo pensato di fare bene ponendo qualche limite al numero dei partecipanti di questa prima riunione. Riunione di primo orientamento, di primo abbozzo di un programma, abbiamo pensato che voi stessi avreste voluto scegliere i vostri compagni di strada, decidere insieme a chi domandare di raggiungerci, in funzione degli orientamenti stabiliti oggi.

Nel nostro spirito, questo primo Circolo e gli altri, da creare nei paesi vicini, potrebbero avere una missione a lungo termine. Speriamo in effetti, che essi possano diventare una tradizione, che incarni il bisogno universale di accompagnare grazie al pensiero gli uomini in ricerca dei loro diritti imprescrittibili.

È in voi che ne affidiamo, oggi, il primo esperimento.